

Francesco Randazzo

Babèl mai amèch zabì almì



MIRKAL

delle arti e delle lettere

Io Ioktan figlio di Ofir, scriba alla corte del re di Sennaar nel periodo delle grandi conquiste, della prosperità e dell'orgoglio, pongo su questo rotolo le mie ultime incomprensibili parole. Conceda Dio la loro destinazione in giuste e sagge mani e che occhi di conoscenza le decifrano, le accolgano e rendano nota la mia storia.

Che io sia nato in una famiglia ove per tradizione i maschi primogeniti sono avviati all'attività di scriventi ufficiali presso la corte del sovrano; che io, in grazia di tal privilegio di primogenitura, sia stato allevato ed educato nel culto quasi di quella emissione aerea del pensiero fluente da labbra articolate che si materia nell'atto di cattura che due dita per il tramite d'una punta di stilo adempiono su una tavoletta o un rotolo: la parola; che io sia cresciuto e vissuto in quest'arte per me legame col Divino e atto mimetico della Grande Creazione, non ha importanza se non per ciò che riguarda le conseguenze personali dei fatti accaduti.

È bene però che adesso, tu che leggi e forse comprendi, non tenga conto di tutto questo ma segua attentamente il corso degli eventi che io ti narrerò, freddamente, con occhi aperti e impartecipi. Ascolta per ora, dopo altro io ti chiederò.

Il tempo della mia giovinezza fu assai felice. Infatti, appena superata l'età dell'apprendimento cui si dedica la prima stagione dell'intelletto, entrai al servizio di Nimrod sovrano signore di Sennaar e delle sue città: Babel, Uruch e

Accad. Egli in età d'un verde un po' più scuro della mia.

Vuoi che fosse la coetaneità, vuoi che fossero gli impeti e gli entusiasmi che essa comporta, noi, io Ioktan, egli Nimrod, lo scriba e il suo sovrano, entrammo subito in rapporto non di sudditanza e imperio ma d'intesa e d'amicizia.

Due giovani, a quel tempo, si ritrovarono spesso la sera a discorrere - e ahimè non trascrivere - di ciò che suscita interesse e stimolo nelle menti e nei corpi acerbi che esigono, così facendo, la loro maturazione. Ma le nostre non erano solo astratte discussioni, sogni bambini; a parte le facezie e gli scambi di confessioni d'amore per qualche intangibile vergine, in quelle lunghe sere noi ideavamo ciò che di giorno costruivamo. Nimrod, più impetuoso d'indole e di pensiero accendeva fiaccole d'intelligenza; io, riflessivo e accorto, mi curavo che esse trovassero stoppa, legno ed olio per vivere. Ideazione e progettazione, ispirazione e realizzazione: la nostra unione era perfetta. Da essa sorsero Ninive stupenda e prospera, ricca di gente laboriosa e guerriera; Calach splendida e fiammeggiante d'officine e botteghe di maestri del metallo; e Resen placida e sicura, mista di tutte le caratteristiche delle altre due città, ne coglieva i pregi assicurandosi dei quali, rifuggiva gli eccessi che pur nella propria magnificenza le altre portavano in loro quale inevitabile prezzo del bene. Nimrod sentiva sua come figlia tratta dal proprio corpo Ninive, io amavo come una cara sorella Resen, ambedue ammiravamo lietamente la rosseggiante Calach.

Giungemmo così all'età in cui l'esuberanza del giovane si fa orgoglio dell'uomo.

Nimrod regnava forte e fiero su una terra prospera e su genti civili e tranquille nel loro stato di sudditanza ad un re così propizio al bene ed alla crescita del paese. Per il suo valore nell'arte regale della caccia il popolo lo diceva "Valente cacciatore al cospetto del Signore", e fatta propria dai saggi tale frase diveniva metafora trasformandolo al cospetto di Dio cacciatore non di fiere, ma di pace e prosperità, prede vinte alla terra e alla natura con l'opera positiva di riscatto e costruzione che egli compiva.

Io ero ormai, dopo il re, la persona più importante dello Stato. Non ricoprivo alcuna carica ufficiale ma l'amicizia pluriennale saldata nell'affetto e nelle comuni esperienze faceva di me l'uomo più ascoltato dal sovrano; un uomo potente, dicevano. "Nimrod non scocca freccia se Ioktan non indica il bersaglio". Questa la frase con la quale gli invidiosi, immancabili e pericolosi in qualsiasi corte, mi descrivevano. Non mi curavo delle loro malignità, anzi, come per questa frase, ne rivolgevo il senso in positivo. In fondo, nella realtà vera delle cose, io indicavo al "valente cacciatore" le prede del benessere e del ben fare. A volte sbagliando, non lo nego, ma spesso Nimrod sapeva correggere i miei errori così come io facevo coi suoi. Solo l'ultimo non riuscì a deviare dal suo nefasto realizzarsi.

Il regno fioriva, le città erano ricche, il popolo felice. Io Ioktan soddisfatto. Ma Nimrod ancora scalpitava. Voleva di

più. Desiderava per sé qualcosa che lo rendesse unico, indimenticabile, eterno. Egli voleva imprimere nei secoli la memoria di sé oltre il corso della propria vita. La pace, la ricchezza, gli affetti non gli bastavano. Non cercava conquiste ma voleva un segno, un simbolo. Finché non decise di costruirselo.

La sua idea non mi piacque fin dall'istante in cui me l'espresse. Era un'opera inutile, vanamente presuntuosa. Non cercò nemmeno di presentarla come un'opera d'arte, trascendente l'utile e per ciò stesso giustificantesi. No, la voleva per sé: era un monumento alla sua persona, un idolo. Lo fu difatti ma assunse la sostanza di un simulacro funebre.

Io lo sentivo che tutto questo folle piano avrebbe portato solo danno. Ma ritenevo che sarebbe stato d'altro tipo, che avrebbe deviato ingenti energie per uno scopo che non lo meritava a discapito di quella armonia che faticosamente in lunghi anni eravamo riusciti a conquistare. Fu ben peggio.

Voleva costruire una torre. Alta fino al cielo. Non tanto da raggiungerlo ma quel tanto che bastasse a lui per toccare, tendendo la mano, la volta del cielo, aprirla e parlare a Dio. Pretendeva di sapere che l'Altissimo lo avrebbe accolto con sé e che la torre sarebbe divenuta l'emblema di Nimrod, l'uomo solo che con le proprie forze e le proprie capacità terrene, era riuscito a valicare il confine che divide l'uomo da Dio. Era una follia! C'era in tutto ciò la blasfemia di un pensiero oltraggioso che fomentava l'idolatria per lui stesso e per gli altri. Cercai di dissuaderlo con ogni mezzo. Fu

vano.

Al culmine di una lite durante la quale commisi lo sbaglio di alzare la mano su di lui con imperio, Nimrod, fuori di sé, mi cacciò via. Il giorno dopo partii in esilio a Resen, nella mia casa, nella terra che avevamo strappato al deserto. Un deserto che ora si prendeva la rivincita invadendo la mente e il cuore di Nimrod.

Intanto il palazzo reale si riempì di uomini che progettaron, disegnarono, calcolaron tutto per l'adempimento del sovrano sogno. Furono promulgate nuove severissime leggi che imponevano a tutti gli uomini validi di prestare la loro opera per la mostruosa costruzione. Ebbe però, Nimrod, l'intelligenza, la scaltrezza di rivestire tutto d'eroico, di fondamentale per il popolo stesso. Se il suo re ascendeva al cielo era in suo onore che lo faceva. Aprendo la porta della celeste volta egli vi avrebbe impresso il nome del suo popolo in eterno.

La stragrande maggioranza vi credette.

Ci vollero venti anni interi e sofferti, venti anni di fatiche per tutti gli uomini di Sennaar, i quali eppure vivevano nel culto della loro impresa, riempiendosi vieppiù d'orgoglio e ostinazione per ogni ostacolo vinto e superato nel corso della inane edificazione. Molti morirono, vittime del loro lavoro, eppure gli altri seguitavano per nulla scoraggiati, educando finanche i loro innocenti figli all'idolatra fine di tutta la loro esistenza.

Intanto che tutto questo avveniva, io me ne stavo a Resen, solo, mi aggiravo fra gli alberi del mio giardino, unici esseri in grado d'ascoltare e comprendere le mie avverse opinioni. Mi tenevo informato sui lontani avvenimenti tramite fidati messi che riferivano all'unico uomo che avrebbe voluto sapere il contrario, del buon andamento, lento ma progressivo dell'opera. Trascrissi tutto ciò che mi venne narrato, commentando però ogni cosa, acciocché i figli dei figli potessero aver conoscenza di un'impresa da non emulare. Riportai anche i progressi che vennero compiuti nell'arte edificatoria; furono difatti approntate nuove tecniche di costruzione e materiali finora mai usati vennero adoperati con successo. Si sostituì, per esempio, ad un certo punto, la pietra con un impasto di terra, argilla e acqua, essiccato in fornaci e tagliato in piccole forme parallelepipedo che chiamarono "mattoni"; ciò per sopperire alle difficoltà di trasporto e sollevamento dei materiali ad altezze elevate, i mattoni di piccole dimensioni e di peso ridotto sveltirono e resero più sicuro il lavoro degli uomini. Ma nulla venne fatto perché da tali progressi l'edificazione civile ne traessero vantaggio: tutte le fabbriche, tutte le officine e le botteghe lavoravano e producevano esclusivamente per la costruzione della torre.

Giunse il tempo della fine. A sette giorni dal termine dell'opera, Nimrod, dopo venti anni di silenzio, mandò a me, il suo miscredente scriba, un suo messaggio:

“ Ioktan, amico mio, il lungo tempo sia testimone di pace e serenità tale quale la nostra amicizia ancora vive nel mio cuore.

Con orgoglio ti annunzio che la Grande Torre è quasi giunta al suo compimento. Amico mio, io avevo ragione, io ho veduto con occhi acuti la luce che penetra dal minuscolo foro della verità. Per l'affetto e l'amore che ancora mi legano a te, ti prego, è il mio ultimo desiderio prima dell'estremo adempimento, ti supplico, io Nimrod, d'essermi compagno e amico nell'ultima suprema impresa.

Ti aspetto con trepidazione per scoccare la freccia finale dinanzi al Volto Divino. La pace ti accompagni a saggia decisione.

Nimrod “

Dunque, l'esaltazione per la propria colossale impresa, l'orgoglio di sé non erano riusciti a cancellare l'affetto e l'amicizia. Nonostante la mia delusione nell'apprendere del nefando compimento, pure in me forte viveva ancora il legame del cuore per il compagno caro alla mia giovinezza. Mi misi in viaggio col petto gonfio di commozione e di tristezza.

Dopo un giorno e mezzo di cammino la scorsi all'orizzonte. Dal filo che tagliava il fulgido giallo del deserto e il rarefatto cilestro del cielo, s'ergeva una lunga lista rossa fiammeggiante sotto i raggi d'un sole stupefatto. Distavo ancora due giorni dal luogo dove sorgeva.

A mano a mano che proseguivo, la rossa figura s'innalzava sempre più dinanzi ai miei occhi. Era come se ripercorressi, condensandoli nel tempo del mio viaggio, gli anni durante i quali essa s'era accresciuta ergendosi fino al culmine e finalmente in un'alba rosata la raggiunsi. Era impressionante. Il suo slancio dal terreno verso il cielo era d'un tale vigore e impeto che l'osservatore nel percorrerlo

con lo sguardo restava stordito, preda di vertigine e oppressione. Ebbi paura. Incombeva, minacciosa.

Annunziarono il mio arrivo al re.

Non mi ero sbagliato. Quella torre, orribile mostro, era strumento di disgregazione, disfacimento. Mi venne incontro non un uomo, non il volto che avevo amato, il gigante fiero e forte ma un vecchio, un povero simulacro disfatto, parvenza sbiadita di un essere passato. Nimrod. Risucchiato, svuotato, dissanguato, incanutito, avvizzito dallo spreco di forze profuso sul quel mucchio immane di pietre. M'abbracciò, scambiando le mie lacrime per l'emozione dell'incontro, non riuscendo o non volendo leggere in me il dolore di ritrovarlo distrutto. Pianse anche lui. I segni vizzi del suo volto furono coperti da una patina di rossore e i suoi occhi ebbero gli ultimi riflessi d'una felicità trascorsa. Lo amai in quel momento più che mai, sentii d'essere per lui l'unico influsso di vita e di speranza possibile. Avrei donato la mia vita per la sua.

Furono giorni silenziosi, scanditi solo dal lontano rumore proveniente dall'estremo termine del mostro. Nimrod si mostrava sereno, ma il suo volto si scavava di ora in ora. Pregai l'Altissimo perché facesse cadere quell'abnorme orrendo fallo, lo supplicai perché perdonasse Nimrod che aveva già pagato con il proprio annientamento fisico il proprio errore. Ma Dio non distrusse e non perdonò.

La sera precedente il giorno dell'ultimo atto, avvenne un fatto prodigioso, un monito che fu invece interpretato come di buon auspicio. La terra si mosse. Gravata d'un carico nefasto, contrasse le proprie membra infettate, s'ondulò, si

scosse ed emise il suo cancro. L'enorme base del colosso fu smossa e spinta da una gigantesca massa di magma terragno incandescente che fece oscillare paurosamente il mostro. Poi d'improvviso, al culmine di ciò che poteva essere la catastrofe e la salvezza, tutto si placò. La massa fermò la sua ascesa, si rapprese raffreddandosi istantaneamente e la torre apparve ferma, solida, fiera. Accresciuta. L'isteria gioiosa s'impadronì di tutti, Nimrod ormai bianco come nemmeno i morti sanno essere, si prostrò lodando e ringraziando Dio che l'aveva incoraggiato e aiutato a compiere l'estremo passo. Non osai dirgli il contrario. Non m'avrebbe creduto. L'uomo vede solo ciò che la propria cecità gli consente di vedere. E Nimrod non aveva più occhi.

Si fece l'alba, grigia, venata di malinconia, venata di violacea disperazione e il sole vergognoso per tanto oltraggio si coprì il volto con un velo di nuvole piatte, malate. Gli uomini arroganti dissero che la Torre, la Grande Scala, il Miracoloso Legame, aveva oscurato l'astro guardiano del cielo. In cuor mio, implorai pietà all'Eccelso. Iniziò la salita, faticosa, interminabile. Diecimila cubiti di vanità. Prima di raggiungere l'ultimo stadio, Nimrod, esausto, congedò tutto il seguito che avrebbe osservato la scena suprema da quel punto più in basso, ove era stata costruita una terrazza per questo. Pretese che io fossi l'unico a seguirlo fino all'apice, lì sarei stato partecipe e testimone della sua ascesa e ritornato fra gli uomini avrei preso il suo posto. Tutto questo provocò grande scandalo fra i presenti, panico e repulsione in me. Ma lo seguii, sostenni nell'ultimo tratto quel povero carico d'ossa tenute

insieme più dalla disperazione e dalla paura di non riuscire che dalla forza. Giunti che fummo all'apice, Nimrod si guardò attorno, spaziò con gli occhi nell'immensità gelida dell'aria, del nulla pesante che ci circondava. Forse comprese, ma non poteva più ritrarsi indietro. Solo mi prese con le mani le spalle, mi baciò e staccandosi chinò lo sguardo, sussurrando: "Amico mio, mio unico fratello, mia saggezza, mia inascoltata voce, perdonami." Poi si volse e salì sul podio di pietra che doveva legarlo alla Rovina. Rimase fermo lassù per minuti gravidi d'eternità a rimirarsi le mani avvizzite. Infine, debole, titubante, tese la destra verso l'alto. E fu cenere.

Le lingue infuocate d'un sole gemello del vergognoso celato dalla coltre nimbea allacciarono terribili la Torre, sgretolandola. L'effimero idolo si disintegrò in pochi attimi mentre la terra s'apriva ingoiando e rivomitando quel cibo disgustoso e marcio. Non so come, mi ritrovai al suolo, in piedi, indenne.

La gente fuggiva impazzita di paura. Ognuno urlava frasi, parole, sillabe, smozzichi verbali inesistenti, incomprensibili forse anche alla loro stessa ragione. Mi guardavano e scappavano terrorizzati, imprecando contro di me insulti in traducibili, mai sentiti.

Finché cercai di parlare, afferrando disperatamente uno che fuggiva, aprii la bocca, mossi le labbra, torsi la lingua per interrogarlo: emisi un suono e non riconobbi la mia voce. Non compresi le mie parole. Esse non corrispondevano a quelle dei miei pensieri. La mia voce non parlava la mia lingua.

É da molti anni ormai, che non pronuncio parola. Nessuno riesce a comprendere il mio linguaggio, di nessuno io capisco il suo. Io stesso trovo incomprensibili le mie parole. Non le conosco.

Ho vagato per lungo tempo di luogo in luogo, riconoscendo ovunque i segni di quel giorno maledetto. Tutto in Sennaar, nel mondo, è andato distrutto. Gli uomini si sono dispersi aggruppandosi secondo le loro fibrillate favelle, abbrutiti, s'affannano a vivere, a ricostruire, e l'incomprensione fra un gruppo e l'altro fomenta inimicizia genera lotte e massacri. Questo è l'inizio di una nuova nuova era, fondata sull'illusione della propria crescita attraverso l'annientamento dell'altro, ignoto, incompreso e perciò insignificante, nulla.

Non avendo ancora trovato nessuno in grado di comprendermi - so che solo allora potrei riuscire a capire anch'io le mie parole -, ho perso la speranza di trovare questa persona essendo ancora in vita. Lascio dunque questa mia lettera scritta in caratteri a me noti ma che si leggono con espressioni a me stesso sconosciute - il mio pensiero riesce a riconoscersi soltanto nella scrittura delle parole non nella loro lettura -.

Il giorno in cui un uomo, uno soltanto - forse tu che leggi - scoprendola potrà capirne il significato, allora verrà l'inizio di una nuova unità, l'era della ricomposizione, dell'armonia e dell'equilibrio ora perduti.

Prego Iddio che questo avvenga presto e che queste mie

povere parole insegnino agli uomini ad evitare, nella loro inevitabile debolezza, una nuova terribile rovina.

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE

COPYRIGHT:

© **Francesco Randazzo**
Babèl maì amèch zabì almì - 2002